

La poesia di Giuseppe Limone

di *Gilberto Calindri*

È sempre sorprendente – perché è sempre un viaggio di scoperta – accostarsi a un poeta. Sono mondi nuovi, di volta in volta, quelli nei quali ci avventuriamo; poiché le ventiquattro lettere dell’alfabeto variamente combinate in parole, e le parole variamente accostate tra loro, aprono varchi che permettono di “leggere” direttamente in uno spirito.

È per questo che ogni volta che incontro un poeta vero, vale a dire uno di quegli esseri che in modo assolutamente misterioso mette la propria anima in diretta comunicazione col mondo, avverto come un vago timore, un desiderio di arrestarmi per non andare oltre il limite di un abisso del quale avverto in modo confuso, ma certo, la profondità: “*ove per poco il cor non si spaura*”; timore e tremore al pensiero di poter essere come “afferato” da quel mondo sconosciuto benché intuito.

Con la poesia di Giuseppe Limone mi sono trovato in questa situazione. Man mano che leggevo le liriche della sua ultima raccolta, *Fenicia, sogno di una stella a Nord-Ovest*, sentivo crescere in me la sensazione di trovarmi di fronte a un’anima che mi stava rivelando un suo mondo fatto di profondità e di altezze, di dolore e di ricerca della luce, di sofferte passività e di aspirazioni a purezze infinite.

L’autore è un poeta, ma è anche – forse prima o forse insieme – un filosofo. Questo fatto richiama alla mente le parole di Martin Heidegger che, a proposito di Hölderlin, parla di *poesia pensante* e di un *pensare poetante*. O anche Nietzsche “...e io sopporto soltanto più i poeti, che tra l’altro hanno anche dei pensieri, come Pindaro e Leopardi”. E allora, forse, non è possibile dividere in compartimenti stagni riflessione e creazione, filosofia e poesia; come del resto verità e bellezza, poiché se la filosofia è la ricerca della verità, la poesia è espressione “in bellezza” della verità. Già Emily Dickinson (J 449, 1862/F 448, 1862) aveva indicato questo strettissimo rapporto:

Mi chiese sottovoce perché ero morta
gli risposi “Per la Bellezza”,
“E io per la Verità, le due cose sono

una sola. Siamo fratelli” disse.

Ma questo vi è di straordinario: che nei grandi poeti il pensiero si rivela in improvvisi squarci, in un verso, in una parola, non certo in un procedere logico e chiaro. Lo scopo primo del linguaggio poetico, e particolarmente delle metafore, non è certo quello di rendere il linguaggio più trasparente. Anzi. Le parole sono le stesse di quelle che noi utilizziamo tutti i giorni nella nostra vita, ma in poesia la loro identità semantica viene come distorta, spezzata. Nasce un linguaggio nuovo con ogni nuovo poeta perché, come dice così bene sempre Emily Dickinson (J 448, 1862/F 446, 1862):

Fu questo un poeta – colui che distilla
un senso sorprendente da ordinari
significati, essenze così immense
da specie familiari.

D'altronde il poeta è qualcuno che vede nel buio, che procede per lampi improvvisi che lo abbagliano e lo lasciano “impressionato” come una pellicola fotografica che neppure lui sa quando e come verrà sviluppata. Come afferma la poetessa russa Marina Cvetaeva “la verità dei poeti è anche la più invincibile, la più inafferrabile, la più improbabile e la più convincente verità, che vive in noi solo nei brevi primi attimi di percezione (che cosa è stato?) e che in noi resta come una traccia di luce o di assenza (ma è stato davvero?). La verità del poeta – anche per il poeta – è un sentiero dove le orme subito spariscono sotto il verde”.

A volte avviene anche a noi che in un momento di meditazione, alla ricerca del senso di una qualche realtà, in un lampo improvviso si intuisca una verità; ma poi, nel rifletterci sopra, non siamo più in grado di “vederla”, di metterla a fuoco. Ci resta solo la certezza che per un istante “avevamo capito”.

La raccolta di Giuseppe Limone è tutta così; vale a dire ricca di illuminazioni improvvisi che ci fanno intuire vastità vaste quanto può essere vasto lo spirito che abita nell'uomo. Ci sono versi e concatenazioni di versi molto belli. Intendo, molto belli da vedere e da leggere, al di là del contesto poetico nel quale si trovano. So bene che ogni grande poesia è qualcosa di indivisibile, che nel suo primo verso è contenuto l'ultimo e viceversa; in questo caso, inoltre, è unitaria tutta la raccolta in quanto unitario è il “clima” che in essa si respira e unitario ne è il principio ispiratore, di forte impronta autobiografica; voglio dire, autobiografia di un'anima.

Ma proprio questa unità profonda mi permette di prendere versi se-

minati in varie liriche senza il timore non dico di stravolgere, ma neanche di diminuire di uno *iota* il loro valore singolo e quello di tutta l'opera. Sono versi che, da soli, già sono un mondo e aprono mondi.

E, dicevo, molto belli anche a vedersi, poiché anche la forma della scrittura, con quelle parole isolate su un lato della pagina, con l'alternanza di versi brevi e brevissimi ad altri lunghi, già offre una specie di pentagramma che comincia, attraverso gli occhi, a comunicare contenuti. Ad esempio, nella prima lirica la prima parola isolata sulla destra che incontriamo è "cercando", condizione di vita del poeta all'inizio di un viaggio di cui vedremo lo svolgersi.

Io non voglio ricercare ed estrarre da queste liriche "un pensiero", poiché non è questo il compito del poeta; non è un comunicatore di pensiero anche quando, come nel nostro caso, lo comunica. Io voglio "sentire" le parole che mi dice la poesia e che contengono, esse, più pensiero di quanto l'autore stesso non sia stato consapevole di immettervi nel momento della creazione. Semmai voglio individuare i temi, le motivazioni profonde da cui scaturisce la poesia di Giuseppe Limone. Mi limiterò naturalmente solo ad alcuni di essi, poiché egli li tocca tutti, i temi della vita dell'uomo.

Nella lirica *La mia stella*, che apre la raccolta, incontriamo questi versi:

Amai
 (...) remare
 i venti dell'anima
 aperta ai battiti del sole.
 (...) Restituirai a chi abita il ricordo
 gli occhi lucenti di stelle
 che amai,
 (...) l'alito inestinguibile del sole?

E nella successiva, dal titolo *A Federico Garcia Lorca*:

Il mio cuore cavalca un puledro
 di lucido sole.
 (...) Il mio sogno cavalca un puledro
 ed è lucido sole.

Poi, nella terza, *Poeta*:

Offri colori
 mescendovi un ignoto

liquido sole
 rosso in un creato
 di meraviglie
 da un ingorgo ignoto
 che si dà in faville.

È un inizio sfolgorante in cui domina incontrastato il sole che per il poeta è quasi una deità, principio di vita perché fonte di calore e di luce; ma a ben vedere “il sole” è tutti i soli dell’universo, tutte le stelle scaturite “da un gorgo ignoto”. E questa dimensione cosmica è quella in cui vive e si sviluppa tutta la raccolta: il respiro è amplissimo.

Poi, all’improvviso, sopraggiungono le ombre; il poeta dice:

Tutto si svela
 e poi rifà quesito.

È quel lampo di conoscenza di cui dicevo sopra: per un attimo si è squarciato il velo al di là del quale vive la propria vita la verità più profonda del reale, ma immediatamente tutto si fa di nuovo oscuro, torna a essere, appunto, un “quesito”. Il poeta è solo, crede di non essere in grado di offrire nulla agli altri e, invece, dà tutto: il suo “ultimo respiro”, la sua “passione” da lui giudicata “inutile”, la sua “tenerezza invisibile”, il suo “soffio innocente”; per giungere, infine, a offrire “questi occhi, / segnati da fuochi e da morsi”.

In questa condizione di abbandono e di dolore torna il ricordo della madre che non è più. Ma non è una visione consolante: la vede “come un pulcino sgusciato”, perché “tu ora tremi di freddo e di paura / nella tua tomba”.

Dopo la luce accecante del sole, della Natura e del cosmo rivisto fin dal suo primo formarsi, un altro tema variamente ma costantemente presente nelle liriche della raccolta è quello del dolore. Il poeta lo guarda in faccia, dritto negli occhi; ne è spaventato, ma questo non gli impedisce di inchiodarlo lucidamente sul foglio di carta. Solo così è in grado di attraversarlo, il dolore; di andarne al di là, di avere la forza di superarlo pur senza annullarlo.

E il dolore viene da lontano, a partire dal mistero della “finitzza / d’esistere” che “ci fu / tatuata / un dì / come una colpa” e che poi – anche se è divenuta, in quanto colpa, redenta – rimane come marchio della tragica condizione di chi è vivo.

Ma viene anche da vicino, dal senso acuto dell’abbandono improvviso:

Eri
 il mio prisma infinito di stelle. Dove fuggisti?

Che male oscuro ci prese? Quale drago
improvviso, rompendo

il dorsale
filo dell'orizzonte ci spense
l'apocalisse della luce?

E ancora:

Fermenta

il dolore come un
bruco
gelatinato dal respiro,
sgocciola serpi,
sgrammatica lampi di ricordi,
stride.

Ma il poeta non è privo di speranza e pur nella diffusa condizione di sofferenza sorge l'attesa di qualcosa o di qualcuno che "modifichi" lo stato di dolore:

Ritornerà settembre (...)
e tu verrai
col tuo passo leggero
(...)

E tu riavrà il tuo sorriso
deposto sul gioiello che t'apparve
in palmo
mentre il mare sorgeva
alla sua estate

Nella poesia *2 febbraio, per un anniversario. A mio padre*, "perché ne vivano / il nome, l'onore e il sangue i nipoti", sembra venire a consolare il poeta il ricordo dell'infanzia, tema così presente nella poesia moderna dopo Leopardi e Baudelaire; una nostalgia struggente:

E ti risento, padre,
compagno di strada mentre mi tieni la mano
alla festa del santo,
soccorrermi,
darti
pensiero per me (...)

Ma anche questo momento più sereno è vinto dalla condizione del vivere e del pensare:

La vita
ha verità difficili, padre,
come un passaggio a nord-ovest
 e le gioie dei ricordi
sono dolori retrattili
come unghiate nel sangue.

Riecheggiano, qui, le parole di Francesca a Dante:

Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria.
(*Inf.*, V 121-123)

E Giuseppe Limone:

Lanciniamo

di ciò che perdemmo
ed è sezione aurea fra l'anima e il vero
il nostro dolore.

A questi temi così brevemente delineati dobbiamo aggiungerne un ultimo, ma non certo per importanza. È, forse, l'unico motivo di vera speranza e di fiducia in un futuro in cui poter ritrovare l'armonia profonda dal poeta sempre ricercata. È il tema dei figli che, fin dalle *Intenzioni di viaggio* (è il titolo della dedica della raccolta), è così prepotentemente presente e che ritroviamo affrontato nelle ultime liriche.

Testimonianza di amore infinito non tanto come prospettiva futura, "da qui in avanti", ma come profondità che arriva alle radici stesse della vita, alle radici dell'essere e dell'esistenza. I figli dal poeta sono pre-visti, e non solo prima del momento della loro nascita, ma prima che fossero concepiti, come pronti alla vita da sempre, come "necessari" nel senso filosofico più profondo che questo aggettivo può assumere:

Due bimbi

fiorivano in fondo,
sommersi, segreti, a braccia aperte,
come due stelle di mare.
In mente Dei, in attesa di volare.

Io intravvedo questo, io "sento" questa musica senza suoni che pervade tutta l'atmosfera nella quale è inserito e vive il rapporto padre-figli. È qualcosa che va ben al di là del "vi voglio bene"; è una comunione, è un fondersi d'esseri, è un raccogliersi "in un corpo / a due visi".

A Fenicia, la figlia, nella lirica a lei dedicata, quasi un’ode per le dimensioni e il tono, Giuseppe Limone dice “*Mi appari / come un fulmine sereno*”, cioè – così lo “sento” io – come luce accecante che stupisce, come fragoroso annuncio di una nuova vita generata nell’universo.

Ma si va subito alla realtà più vera e profonda del loro rapporto, immerso nelle misteriose realtà del tempo e dell’eternità:

Fenicia,
pulcina azzurra che vieni ora a tuo padre
qui dal futuro
a questo tempo presente che ci chiama
come un varco di luce, (...)

I figli vengono dal futuro perché sono il futuro. Essi sono il nostro estendersi nel futuro, il più certo sopravvivere e prolungarsi della nostra vita:

Avesti la mia intelligenza e i miei occhi,
(...). Tu mi leggi dal
 grempo e mi prosegui
come un progetto a memoria, (...)

E in effetti il DNA di cui siamo portatori, perché a nostra volta ricevuto, si estenderà nei millenni a venire immutato, se non per piccole e marginali modifiche. Nei figli vivono i padri e le madri non in senso metaforico, ma sostanziale: sostanza trasmessa, ricca e povera di tutte le ricchezze e di tutte le povertà di cui siamo fatti. E l’essere una cosa sola, sempre immersi in una dimensione cosmica, è espresso in questi versi, in parte già citati:

(...) E ora
per passi
cosmici e brevi in un vortice allacciati
cadiamo a raccoglierci
in un corpo
a due visi,
in un glicine di ricordi e parole.

È lucido, pur nell’immenso amore, Giuseppe Limone. Dal fondo del suo animo sale una tenera ansia per la sua creatura che sarà esposta a ciò che la vita inevitabilmente comporta: la conoscenza del dolore. Ma lui sarà sempre con lei. Lui sarà lo scudo e il guaritore proprio perché sarà vivo dentro di lei con tutto il suo patrimonio di conoscenze vaste, di medita-

zioni profonde, di esperienze vissute e acquisite. Oltre a quello fisico c'è anche un DNA culturale che i padri trasmettono ai figli; e lo vorrei dire il più importante:

Forse soffrirai

qualche volta
anche tu,
ma sarà breve il travaglio perché
tuo padre ti veglia da lontano
e da dentro –

Già le aveva promesso, rievocando il mito di Sherazade:

(...) E io

racconterò miliardi di favole alla morte
per tenerti per mano.

E poi viene Angelo, il figlio, “oro di fanciullo”, come è detto nella dedica iniziale. In *Andrò. Il sole di Möbius* lo dirà:

(...) pensieroso figlio,
mio sorso d'aria e mio sposo di fontane
smeralde, mio sogno fenicio
d'un'alba
azzurra e buona, sterminata aquila di mare
tempestata di soli verdi.

A conclusione della raccolta ancora il richiamo alle sue creature:

Come i miei figli,
angeli e fiori del Carmelo,
lanciati come semi del futuro
in messaggi d'amore all'universo.

Viaggiamo sempre nello spazio e nel tempo infiniti. Il poeta rinasce a nuova vita proprio per l'esserci dei suoi figli e torna prepotente la presenza vitale del sole:

e io sarò tra voi,
rinato,
nella tornata mia innocenza di fanciullo
ch'ebbe fede nel sole,
per gioire a chi ha pace
e perdonarci
ed elevare il battito del volo

e perdonare agli'imperdonati.

Il viaggio si è concluso. L'arco che dalla vita riporta alla vita, attraverso sofferenze e dolori, è stato tutto percorso. Nell'ultima lirica della raccolta troviamo

A che scala
fummo del frattale?
Noi
risorgeremo
dalle ceneri del cuore come la Fenice.

Il poeta, Giuseppe Limone, partito da quel "cercando" della prima poesia, adesso ha trovato.

ABSTRACT: The analysis explores lyrical themes, forms and poetic syntax of Giuseppe Limone's poem *Fenicia, sogno di una stella a Nord-Ovest*. Children come from the future because they are the future. They embody our lives in the future, being the most reliable and prolonged extension of our own lives: "You had my intelligence and my eyes / ... You're reading from /my lap and you continue me / as a memory design, ...".

KEYWORDS: Poetry - Memory - Progeny - Filiation - Pain.

